**V Domenica di Pasqua - A**

*Lectio divina di Gv 15,1-8*

Preghiera per iniziare

Spirito che aleggi sulle acque,  
calma in noi le dissonanze,  
i flutti inquieti, il rumore delle parole,  
i turbini di vanità,  
e fa sorgere nel silenzio  
la Parola che ci ricrea.

Spirito che in un sospiro sussurri  
al nostro spirito il Nome del Padre,  
vieni a radunare tutti i nostri desideri,  
falli crescere in fascio di luce  
che sia risposta alla tua luce,  
la Parola del Giorno nuovo.

Spirito di Dio, linfa d’amore  
dell’albero immenso su cui ci innesti,  
che tutti i nostri fratelli  
ci appaiano come un dono  
nel grande Corpo in cui matura  
la Parola di comunione.

(*Frère Pierre-Yves di Taizé*)

**Lettura del testo: Gv 15,1-8**

**Cosa c’è attorno al nostro brano (ovvero “il contesto”)**

Il contesto del brano è quello dei capitoli 13-17, che contengono l’insegnamento privato di Gesù ai discepoli. Si tratta di un vero e proprio testamento (un genere letterario presente sia nell’AT che nel NT: si veda ad esempio l’addio di Paolo agli anziani di Efeso, At 20,17-38). Questi capitoli iniziano con l’episodio della lavanda dei piedi, un episodio che di fatto costituisce il *fil-rouge* di tutta questa sezione. Sono presenti i temi giovannei della **vita** e della **luce**, ma fra tutti centrale è quella dell’amore come ***agape***, l’amore che si fa dono della vita e che è prefigurato nel gesto della lavanda dei piedi. Questo lungo discorso riguarda i discepoli di tutti i tempi, dunque anche noi. E riguarda il tempo che va dalla Risurrezione alla *parusia*, cioè alla fine dei tempi.

Scopo di questi discorsi è indicare il modo per vivere la parola di Gesù. Tema principale e ricorrente è quello dell’amore, cioè il comandamento di Gesù). Altri temi sono quelli del commiato di Gesù, della persecuzione da parte del mondo e la consolazione offerta da Gesù. Inoltre, questi brani vogliono «descrivere la natura della nuova vita nella quale i discepoli (e tutti i cristiani) sono inseriti con la morte e risurrezione di Cristo» (C.H. Dodd). Presentando il commiato di Gesù, Giovanni pone due domande: Come è presente oggi Gesù e dove lo incontro? E da dove il discepolo può trarre motivo per essere nella gioia pur nella persecuzione? La risposta dell’evangelista è chiara: la partenza di Gesù è, in realtà, un ritorno, non assenza ma presenza. **Il suo commiato diventa l’effettiva ora di nascita della fede**; la sua morte non è solo un passaggio alla gloria, è piuttosto **l’irruzione della gloria di Dio nella storia e nella nostra vita**.

In particolare, dobbiamo notare che il nostro brano (con i capitoli 15-17) sembra interrompere la narrazione giovannea. Infatti, il capitolo precedente termina con queste parole: «Alzatevi, andiamo via di qui» (14,31). La prosecuzione più coerente sarebbe, così, quella del capitolo 18,1: «Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c’era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli». Sembra dunque che capitoli 15-17 siano stati aggiunti successivamente e in effetti ci sono diverse contraddizioni interne che confermerebbero questa ipotesi (ad esempio l’affermazione di Gesù in 16,5: “nessuno di voi mi domanda: dove vai?” ignora la precedente domanda di Pietro in 13,36: “Signore, dove vai?”). Tuttavia, l’ipotesi più accreditata sostiene che i capitoli 15-17 appartengano comunque alla tradizione giovannea e siano stati inseriti da Giovanni stesso o da un secondo redattore dal momento che questi costituiscono un effettivo approfondimento dei temi trattati nei capitoli precedenti da Gesù nel suo discorso di commiato.

**Lettura del brano (ovvero la “lectio”)**

Oggi non mi soffermo sui singoli versetti, preferisco sottolineare alcuni aspetti che possano aiutarci a comprendere il brano e a viverlo nella nostra quotidianità.

L’allegoria della vite e dei tralci è decisamente significativa e attinge abbondantemente alla tradizione anticotestamentaria. L’intero capitolo 15 può essere diviso in due parti: 1-6 -> l’allegoria della vite; 7-17 -> quello che possiamo considerare il discorso di spiegazione dell’allegoria (e che leggeremo domenica 9 maggio e sarà oggetto della lectio di domenica prossima). Lo schema è simile a quello della parabola del pastore bello, manca però qui l’incomprensione degli ascoltatori.

Questo significa che il significato della parabola è chiaro per i discepoli, si tratta però di capire come metterla in pratica a livello personale e a livello comunitario. Tutto si concentra nel verbo “RIMANERE” (che Gesù usa in questi pochi versetti per ben sei volte) e nel conseguente “PORTARE FRUTTI”. Cosa significa dunque rimanere in Cristo? Quali sono i frutti che il Padre attende?

«*Io sono* la vite vera»: come dicevamo la volta scorsa la formula “io sono” non indica una semplice rivelazione/identificazione, ma anche una promessa e un impegno. “Io sono” è il nome divino, quello con cui Dio si era presentato a Mosè nell’episodio del roveto ardente (Es 3,14). Gesù sta dicendo di se stesso che è Dio.

Secondo alcuni autori, il riferimento alla vite nel vangelo di Giovanni ha anche una funzione di opposizione al sincretismo ellenistico che vede nella vite una variante dell’albero della vite. Non mi inoltro su questo tema, che credo sia secondario rispetto alle immagini bibliche dell’antico e nuovo testamento.

Per non appesantire il nostro incontro, mi limito solo a due esempi:

**La benedizione di Giacobbe** in Gn 49,10-12 descrive il tempo messianico con i colori dell’abbondanza dei frutti della vite: «Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l’obbedienza dei popoli. Egli lega alla vite il suo asinello e a una vite scelta il figlio della sua asina, lava nel vino la sua veste e nel sangue dell’uva il suo manto; scuri ha gli occhi più del vino e bianchi i denti più del latte».

**Il canto della vigna di Isaia** in Is 5,1-7 dove il profeta evidenzia lo stridente contrasto tra l’amore di Dio per il suo popolo e l’incapacità di Israele di corrispondervi: «Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d’amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l’aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi. E ora, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi? Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa d’Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi».

[Altri testi utili sono Os 10,1-3; Ger 2,21; Ez 15,1-6]

Dunque, la vite/vigna designa Israele in quanto popolo di Dio e ne sottolinea l’appartenenza al Signore; da una parte c’è la cura di Dio e dall’altra un’ostinata sterilità (la vigna non porta frutto!!)

In Giovanni la vite è Gesù stesso ed è per questo che essa può finalmente dare i frutti sperati. Il popolo/chiesa può finalmente portare frutto solo “se rimane in Cristo”, se resta nel suo amore. Senza di lui non possiamo portare frutti di vita e di amore. Questo nuovo popolo fa esperienza della persecuzione/prova (il Padre “pota”) e questa è condizione di maggiore fecondità. Ma c’è anche la responsabilità dell’accoglienza e della disponibilità a restare in lui. Questa non è garantita e c’è il rischio di smarrirsi e, restando lontani da lui, si diventa ramo secco e improduttivo, buono solo per essere bruciato. Secco e senza vita!

Criterio di giudizio, dicevamo, sono i frutti. Questi – lo vedremo meglio la prossima volta – sono quelli dell’amore vicendevole, massima testimonianza dell’amore di Dio in noi, e della gioia che ne deriva. Inoltre, questo amore è la vera gloria del Padre (v. 8). Questo frutto si nutre e cresce se manteniamo in noi le parole di Gesù (la Parola del Vangelo; v. 7).

Concludo con le parole di Etty Hillesum che ci aiutano a chiarire ulteriormente il senso di questo rimanere «Se un individuo ha **un centro**, tutte le impressioni provenienti dall'esterno trovano in quel centro un punto fermo (devono fermarsi lì). Chi non ha centro ed è insicuro, a ogni nuova impressione perde l'equilibrio e diventa sempre più insicuro, mentre ogni nuova impressione rende sempre più stabile il centro del primo. Chi riposa in se stesso non tiene conto del tempo. Una vera maturazione non può tener conto del tempo» (*Lettere*, Amsterdam, 25 gennaio 1942).

Rimanere in lui significa avere un centro ben saldo dal quale attingere il senso della vita, l’amore vero, la gioia senza fine. Questo centro – ci dice il vangelo di Giovanni – è solo Gesù, la vite vera, cioè unica.

**Esercizio di contemplazione…**

* Trova un posto tranquillo, fai silenzio, cerca di dedicare alla preghiera almeno una ventina di minuti…
* Leggi e rileggi il Vangelo e fermati dove senti attrazione o repulsione, gioia o sofferenza. Stai lì, senza domandarti perché. Lascia solo che quel “sentire” ti parli, ti illumini. Lascia anche che vada via, forse aspettava solo quell’occasione per farlo…
* Resta in silenzio anche se desidererai scappare. Al termine della preghiera annota su un foglio quello che senti e quello che hai deciso di vivere nei prossimi giorni. Non credere ai grandi propositi, lascia spazio ad un piccolo passo possibile.
* Ringrazia Gesù che ti viene a cercare anche quando tu sei altrove.

**Concludiamo insieme con il Salmo 80 (79)**

Tu, pastore d’Israele, ascolta,

tu che guidi Giuseppe come un gregge.

Seduto sui cherubini, risplendi

davanti a Èfraim, Beniamino e Manasse.

Risveglia la tua potenza

e vieni a salvarci.

O Dio, fa’ che ritorniamo,

fa’ splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

Signore, Dio degli eserciti,

fino a quando fremerai di sdegno

contro le preghiere del tuo popolo?

Tu ci nutri con pane di lacrime,

ci fai bere lacrime in abbondanza.

Ci hai fatto motivo di contesa per i vicini

e i nostri nemici ridono di noi.

Dio degli eserciti, fa’ che ritorniamo,

fa’ splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

Hai sradicato una vite dall’Egitto,

hai scacciato le genti e l’hai trapiantata.

Le hai preparato il terreno,

hai affondato le sue radici

ed essa ha riempito la terra.

La sua ombra copriva le montagne

e i suoi rami i cedri più alti.

Ha esteso i suoi tralci fino al mare,

arrivavano al fiume i suoi germogli.

Perché hai aperto brecce nella sua cinta

e ne fa vendemmia ogni passante?

La devasta il cinghiale del bosco

e vi pascolano le bestie della campagna.

Dio degli eserciti, ritorna!

Guarda dal cielo e vedi

e visita questa vigna,

proteggi quello che la tua destra ha piantato,

il figlio dell’uomo che per te hai reso forte.

È stata data alle fiamme, è stata recisa:

essi periranno alla minaccia del tuo volto.

Sia la tua mano sull’uomo della tua destra,

sul figlio dell’uomo che per te hai reso forte.

Da te mai più ci allontaneremo,

facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.

Signore, Dio degli eserciti, fa’ che ritorniamo,

fa’ splendere il tuo volto e noi saremo salvi.